

DIVERSO WEST

John Hunt è un cowboy. Alleva cavalli ai confini del Deserto Rosso del Wyoming. Ama la sua terra e i suoi animali, vive con un vecchio zio che in gioventù ha ucciso un uomo. Gli Arapaho della vicina riserva lo considerano un amico, da avvertire prima dello sceriffo se qualcuno ruba o uccide il bestiame. John sa che lo chiamano il "ranchero nero". Ha abbastanza ironia per darsi che se fosse più avvenente lo chiamerebbero "il bel ranchero nero", e abbastanza ferite per stare sempre in guardia. Finché un giorno l'arrivo in casa sua del figlio di un amico, un giovane attivista gay, non turba l'equilibrio della sua esistenza. In *Ferito* l'afroamericano Percival Everett, figura schiva e prolifica delle lettere Usa, autore di 15 romanzi e vincitore del Pen Award, torna nello scenario del Brokeback Mountain di Annie Proulx per indagare con altri toni l'"esperienza dell'America" di chi - gay, nero, indiano - si sente bersaglio dell'intolleranza. E le inaspettate fratellanze che possono nascere in una piccola comunità.

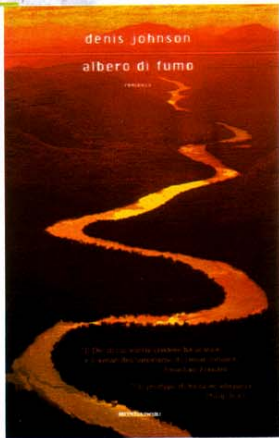
Ferito è una sorta di western atipico?

Non penso mai in termini di genere, dunque non lo definirei un western. Ma di certo nel libro c'è la maestosità del Wyoming, la violenza tra gli uomini, ma anche la necessità, in un luogo ostile, di legami molto forti.

John Hunt sembra un personaggio paradossale...

Non credo, piuttosto è il lettore a pensare al West con nozioni preconcepite. John Hunt è un cowboy nero, colto, equilibrato e diffidente. Va in giro portando con sé il peso delle ferite della vita, quelle che abbiamo tutti, più il peso supplementare di diffidenza e di sfiducia, di chi è nero negli Usa. Questo lo avvicina agli Indiani della riserva e anche, come accade nella storia, a un ragazzo gay che va in cerca di se stesso. **Lara Crinò**

■ **Percival Everett, *Ferito*, Nutrimenti, 16 euro**



Cia, spie, soldati, droghe e piani allucinati nel Vietnam di Denis Johnson

ATTENTI A QUEL LIBRO

di Tiziano Gianotti

■ **Denis Johnson, *L'albero di fumo*, Mondadori editore, 22 euro**

"Il punto è il Vietnam", ripete tre volte il colonnello Sands. Ieri, oggi, sempre.

La menzogna che ha cambiato l'America,

ha allontanato gli americani da Washington. La guerra che il governo americano non ha mai voluto vincere. Non si sacrificano vite agli dei della guerra per ragioni politiche, direbbe Francis Xavier Sands, per tutti "il Colonnello", leggenda vivente della CIA e mattatore del magnifico romanzo di Denis Johnson. Le guerre si combattono per vincere, per ragioni mitiche: la libertà e il sangue. Quelle guerre si vincono, le altre si perdono - non solo, le guerre menzognere rubano l'anima. Quel che il Colonnello sa è che c'è un

unico modo di uscire dall'inferno con l'anima tra i denti: vincerla, quella bastarda guerra. Contro tutti e tutto, compreso il proprio Paese e l'Agenzia. Responsabile dello Psy Ops, Psychological Operations Group in Vietnam, gira per Saigon e dintorni con un bizzarro assistente, Jimmy Storm, lavorando alla mappatura dei tunnel vietcong che Jimmy vuole inondare di sostanze psicotrope inodori, scopolamina, Lsd: "Psy Ops significa pensare fuori dagli schemi, bello. Vogliamo gonfiare le idee fino a farle scoppiare. Siamo all'avanguardia della realtà. Ai confini del sogno". L'altro progetto, per cui il Colonnello ha chiamato accanto a sé il devoto e deluso nipote Skip, è avvalersi di un agente nordvietnamita per sprigionare fumo nei canali decisionali nemici. Metafisica e whisky Bushmills. Dall'altra parte, nel plotone di fanteria Echo che lavora per il Colonnello, il ragazzo James Houston, fratello minore del Bill Houston già protagonista di *Angeli*, un poor white in fuga dal futuro che trova casa nella guerra, entra nei lurps, gli esploratori alimentati a speed che scendono nei tunnel in cerca di carne fresca. "Azione. Rock'n'roll... Muoversi e uccidere". Unico souvenir un giubbotto giallo brillante con l'immagine di una donna nuda e la scritta "Saigon 1968". Birra e baldracche. In mezzo un'infermiera che è incocciata nella teologia della predestinazione di Calvino. Montaggio sincopato e dolorante ironia, eroi e figuranti si muovono in scena a strappi e colpi, l'Albero di Fumo, psichedelia e San Paolo: tutto per un romanzo che ha la sostanza dura del capolavoro.

A cura di Maurizio Bono

CACCIA AL GURU

Fragilità e affinità elettive, fobie e avventure sentimentali sono gli elementi che muovono

nel nuovo romanzo di Claudio Morici, romano, classe 1972. Dopo

Actarus. La vera storia di un pilota di robot (un esordio con Meridiano Zero che a ogni pagina non strappava sorrisi ma applausi) Morici, ex psicologo in una comunità terapeutica e sceneggiatore di web cartoon,

racconta una storia d'amore divertente e feroce tra Antonella, viaggiatrice freak volata in Messico, e Simon, mille paure e grande futuro alle spalle. Inizierà un viaggio che da iniziatico (la speranza era conoscere qualche guru e salvare il mondo equo solidale) si trasforma in commedia umana dagli esiti più riusciti. Tra lesbiche, trafficanti di coca e sballati di ogni tipo, Morici mette in scena i veri protagonisti del libro: i "backpapers", quelle migliaia di viaggiatori indipendenti dei Paesi ricchi che, armati di Lonely Placet, inseguono goffamente i miti della contro-cultura alla ricerca di zapatisti e sciamani da incorniciare nei salotti di casa. Non andrà proprio così per questi sventurati turisti della vita. Con un finale che vale da solo il prezzo di copertina, Morici si conferma tra i migliori talenti narrativi italiani. **Giampaolo Serino**

■ **Claudio Morici, *La terra vista dalla luna*, Bompiani, 17 euro**

